

Jean

Jean



Di: Serena Bertogliatti

Questa opera è pubblicata sotto una **Licenza Creative Commons**. Se ne consente la riproduzione, diffusione, esposizione al pubblico e rappresentazione, purché non a fini commerciali o di lucro, e a condizione che siano citati l'autore e il contesto di provenienza. È consentito trarre opere derivate, per le quali varranno le condizioni di cui sopra.

Cover: the_King__26_Queen_font by M!ss Froo7h (www.3bth.com/forum/)

Amo quel genere di scritto in un cui si palesa il processo creativo dello stesso, ma solo quando lo scrittore è incapace di scindere se stesso dalle proprie emozioni.

È una forma di sentimentalismo – l'unica, così pura, che accetto nella fiction – per cui si è costretti ad amare non *chi* viene amato, ma *come* viene amato. Il soggetto diventa, infine, secondario, anche perché un libro non potrà mai, checché se ne dica, dare un'immagine assolutamente realistica.

Un libro è un filtro: tra lettore e la fantasia dello scrittore.

Mi piace l'idea, totalmente immateriale, di avere il lettore qui sulla soglia dell'intestino, con lo stesso terrore estatico che possono provocare le parole «*Sulla Soglia dell'Abisso*».

Vorrei discutere del paradosso di dare vita a qualcuno, tramite le convenzioni-parole, che a un certo punto si volterà, mi guarderà e dirà: «*Tu esisti*».

Tu esisti.

Dovrò mettere un muro tra i due specchi – Me e Me – prima che i riflessi superino l'infinito.

C'è un ragazzo, a Berlino, il cui nome viene ricordato quando si guarda un treno partire. O, meglio ancora, quando si alzano gli occhi dal libro e si scopre che i vagoni che ci scorrono davanti non stanno arrivando, ma stanno partendo.

Questo ragazzo, il cui nome è Jean, è una di quelle persone atte a disfare ogni sistema logico. Ne troverete, simili a lui, in diversi secoli e luoghi: di fronte a Goethe è il dubbio che lo fa vacillare, e arrotondare con la forma il vuoto d'imperfezione nella perfezione del Faust; è la sfuggibile visione che Giovanna d'Arco ebbe, il Dio per cui combatté e che si rivelò fasullo sul punto di morte; è il sangue che imperituro l'acqua non può lavare dalle mani di Lady Macbeth ed è, infine, ciò che è oltre alla Morte, e di quel luogo ha i contorni sfuggenti e l'impossibilità di essere ingabbiato.

Jean ha vent'anni e una manciata di mesi, e qualcosa suggerisce che fra due lustri sarà una persona totalmente irriconoscibile. E' così assoluto nel sembiante attuale che non ha possibilità di mutamento. Gli idoli sono di pietra e non di carne, e non troverete statua agghindata con ori e incensi che scenda

dal piedistallo per invecchiare con voi. Invecchierete e l'idolo rimarrà uguale a se stesso, né vecchio né giovane.

Jean è così, e per questo non si sofferma mai troppo a lungo. In qualche strano modo Jean ha coscienza di essere un *monstrum*, segno divino sceso in Terra per affermare l'Inconoscibile, e sa che la caduta di un Dio non ha eguali per fracasso e distruzione. Pesa come piombo, Jean, lucido come un vetro appena pulito, bianco come la luce e assolutamente, deliziosamente, fine a se stesso.

Non avrà una storia all'interno di un romanzo; non potrebbe rimanere all'interno dell'obiettivo per così tanto tempo. Il suo ruolo è quello del costante brusio, come il rumore del proprio battito cardiaco, su cui ogni tanto lo zoom si sofferma per riaffermare che un'entità sovranaturale è sempre presente, e nobilita l'opera.

Per questo Jean fa la puttana. È il modo più soddisfacente per dare se stesso – è il suo compito, ricordate? – a quante più persone possibili, e per fuggire in fretta (fugge per loro, troppo accecati per adottare buonsenso).

Jean segno d'interpunzione: non puoi farne a meno, è nelle pause che ti dai per riflettervi.

Jean che corre più veloce della Morte, di se stesso, e vorrebbe, se il mondo è rotondo, arrivarle alle spalle.

Jean che scoprirà che il mondo è un disco con le sue frontiere, perché si scoprirà umano e limitato.

Si dice che un giorno dovrà fare i conti con questa grave consapevolezza, e se lo dice sottovoce in francese, in un negozio d'armi a Berlino (perché è lì è ignoto, a se stesso e quindi a chiunque; grave peccato della peggior ignoranza), lo sussurra sottovoce in questa lingua barbara così che nessuno lo possa capire, perché Jean ha un profondo senso d'intimità.

Quel che accade, raro ma provvidenziale, è che la persona che ha accanto è barbara quanto lui.

Non parleremo di questa persona, perché è la retta immaginaria tra due punti, quella che non viene mai tracciata: la più breve.

È lo spazio invisibile tra due specchi posti uno davanti all'altro, perfettamente paralleli, e collega il lettore con Jean e tutto ciò che lo circonda. Sono io, e nulla più.

Accade, e questo è volontario come tenere gli occhi aperti mentre si corre incontro alla Morte, che la mia voce parli a Jean, di pensieri così profondi e quindi sconci, come tutti i recessi viscerali, che non ci sono parole che la mente ricordi, e la mano possa trascrivere.

Accade, e questa è ostinazione, o forse follia, o forse amore, che Jean non fugga, che non scuota la testa fingendo un fraintendimento, che non rompa la labile dimensione che si crea quando le parole vengono adoperate per esprimere cose non di loro pertinenza.

Jean risponde, io rispondo, e l'atto decide: è stata aperta una porta, si è andati oltre alla soglia, e non ci si è ricordati di chiudersi l'entrata alle spalle.

Ci penserà una folata di vento, un subalterno divino che agirà al posto di Jean, con la stizza propria di chi è stato mandato a fare il lavoro altrui e borbotta ramanzine col tono perentorio del superiore, ma meno sentitamente. Letale.

Jean ha polvere di luna sparsa in ogni poro della pelle, e quando Madre Selene, quella in cielo, posa i suoi raggi sulle gambe magre, l'effetto è quello di una rivelazione posta a un passo dalla tua portata.

«Potresti avvicinarti.» mi dice, e scuote e struscia le ginocchia una sull'altra, intirizzito, impettito, infreddolito, buttando la proposta con una certa stizza. Ecco a cosa non è abituato, nostra corrente Puttana di Babilonia: a non essere abusato. In quest'ottica è ovvio che il gelo lo prenda in fretta, seghi con le fauci pungenti la pelle non abituata alla solitudine. «Tanto abbiamo tempo.» mi, ci dice, e guarda l'orologio credendo che siano le ore a uccidere il presente e far sorgere il passato.

Ma, a nostro discapito, l'unica cosa che voglio fare adesso è guardarlo da lontano, come un paesaggio. Non voglio risalire la collina, camminare tra gli alberi che erano monti di smeraldo soffice. Esistono mondi ideali e città ideali e uomini ideali, ma mai queste tre cose assieme. Un sovrappopolato Eden avrebbe due destini: la corruzione e la noia, madre della corruzione.

Temo, guardando i fianchi di Jean incitare i miei occhi a scendere, la scoperta di un mondo fantastico; temo il suo odore che potrebbe sapere di sacralità, e il sapore di ambrosia, e sacro e pagano mescolarsi in un'unica ineguagliabile religione, in cui io amo lui al di sopra di ogni bene, nostro, e male, nostro.

Jean si alza, ineluttabile, e i suoi piedi da Mercurio rinascimentale – l'alluce più sporto in avanti, teso verso la meta – compiono i passi che servono a raggiungere la poltrona che accoglie il difficile ospite.

Non ci sarà immagine peggiore che potrò rievocare quando qualcuno mi parlerà di *Minaccia*.

Vorrei conservarne il ricordo edulcorato, approssimato a un epitaffio di bellezza canonica. Un putto, magari. Un putto che ha tra i boccoli l'oro degli alchimisti, che riluce di luce propria, e con il corpo scolpito con le stesse umane proporzioni con cui gli architetti progettaron chiese, e le movenze sempre armoniche di una tragedia greca.

Nessun sommario *Deus Ex Machina* per Jean, che rimarrà con le umanissime fattezze con cui si siede, gambe aperte, su di me. Non ha pietà per la mia memoria, nessuno sconto, lo ricorderò esattamente per ciò che è e con la frustrazione ben conosciuta di parlare in una lingua morta, il segreto sepolto con lei.

Gli occhi di Jean sono tutt'uno con la sua bocca, e sono il desiderio che si protrae come una borraccia a cui è rimasto un unico, anelato, sorso. Sa ar-

cuarle, senza volerlo, in una smorfia che appartiene ai bambini, ma con una malizia su cui la pubertà non ha padronanza; sorride di smania di avere quest'attimo, eccolo, che reggo tra le mani e posso porgli ma non può rubarmi.

Lo tengo ancora per me, attento e divertito mentre lo guardo vacillare, indeciso tra disappunto e partecipazione, corruciare le sopracciglia senza grazia, perfetto così com'è, e smetto di valutare ogni suo gesto perché solo quel che ho avuto finora vale più vite di quante saprei prenderne.

Ucciderei, per lui.

Ma Jean non è mai veramente in vendita, e nulla potrà comprarlo.

Jean è il legno che hai sotto ai piedi mentre la corda ti accarezza il collo, e credi tua assassina perché venendo meno ti ucciderà.

È una bocca che si fa fottare e ti fotte la ragione, ti attira nella sua cavità umida e morbida e ti concede le effusioni della lingua solo quando temi che la tua ricerca sarà vana.

Non puoi amarlo meno di quanto ami te stesso, e questo basta e avanza per bloccartelo addosso con una mano e stringerglielo con l'altra, scuoterglielo al ritmo con cui ti sta rianimando il cuore.

Ti muore in mano, Piccola Morte, e sussurra:

«Ho ucciso.»

Quel che è impastato nella voce è un compiacimento sordido, il gemito di chi un giorno ha coperto l'odore della Morte con una botta senza riserve d'Amore, e da lì non ha più saputo scindere le due cose.

È il Grande Infermiere, il Gran Confessore che sta di casa nelle discariche e nei cimiteri di auto; il suo perdono sa essere così grande da soverchiarlo, inghiottirlo come uno stomaco vuoto digerisce se stesso.

Ha bisogno di un peccato, di un peccatore supremo, di una fornace senza remore come lui, di qualcuno così invisibile alla moralità da averne perso di vista i confini. Qualcuno che non gli chieda un miracolo, un ateo di divinità, certezze e giudizi, universali e infinitesimali.

«Io sono nulla, chiunque vede in me ciò che vuole.» dice Jean, biascicando mentre morde la stoffa della mia maglia. I bambini si lamentano così, i vecchi, i folli. Senza vergogna e con l'impotenza rimasticata tra i denti.

Vorrebbe divorarmi, dice, per sentire qualcuno dentro di sé in ogni modo. Vorrebbe inghiottire, prosegue, il mondo intero, e così accoglierlo e depurarlo da ogni coscienza.

Forse per pietà, nei miei e nei suoi confronti non si capisce più, mi trovo sopra di lui, nel gesto breve e brutale per questa franchezza di termini di invaderlo nell'unica misura in cui posso.

Jean senza limiti, dal corpo sfondato e sondato in ogni cavità, e assolutamente perfetto così.

Jean che perdona chiunque perché incapace di giudizio, terrorizzato dall'idea di posare la pietra sul piatto sbagliato.

Jean si nutre di rimorsi altrui, e non ho una coscienza da offrirgli in pasto.